

In questo straordinario vangelo l'elemento decisivo sono le parole di Gesù che sigillano il testo di Isaia dicendo: "Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato." In Gesù, diceva san Paolo, tutte le promesse di Dio sono diventate 'sì', sono adempiute. Non siamo più davanti alla nuda parola che indirizza il nostro cuore verso un futuro di salvezza. Siamo di fronte a una persona nella quale questo futuro è compiuto. Ascoltare la parola e vedere Gesù sono due esperienze che si completano a vicenda: la parola rivela Gesù e Gesù inverte la parola. Questa è la forza del vangelo.

Mi sono chiesto: come dev'essere stata la vita di Gesù perché un'affermazione come questa apparisse vera? Gesù deve portare il vangelo (l'annuncio di gioia e di salvezza) ai poveri; può farlo solo se lui per primo vive la comunione col Padre come sorgente di gioia. Deve proclamare ai prigionieri la liberazione e rimettere in libertà gli oppressi; lo può fare solo se lui per primo è libero. Deve proclamare ai ciechi la vista; bisognerà, per questo, che i suoi occhi, la sua mente, il suo cuore siano così puri da vedere Dio e il mondo senza lenti deformanti.

È affascinante cercare nei vangeli i segni della libertà di Gesù, le tracce della sua gioia. È come cercare di entrare, al di là della cronaca, nel segreto del cuore di Gesù per cogliere i suoi sentimenti nella loro fonte sorgiva. La libertà di Gesù! Non significa che Gesù fa quello che vuole incurante delle necessità degli altri. Al contrario, a leggere i vangeli ci accorgiamo che spesso la sua agenda è scritta dagli altri. Ha scelto un periodo di riposo coi suoi discepoli ma le folle si accalcano attorno a lui; Gesù si ferma per istruire le folle. Sta andando nella casa di Giairo con urgenza perché la figlia di Giairo sta male e ha bisogno di lui. Una donna ammalata si accosta a Gesù e gli tocca il mantello e per qualche momento sembra che Gesù sia lì solo per quella donna, dimenticando tutto il resto. Mentre è nella sinagoga, evidentemente per pregare, si presenta un uomo con la mano paralizzata e il programma di Gesù cambia in funzione di quell'uomo. Sembra che Gesù riesca a essere attento a ciascuno nelle sue esigenze.

Un secondo aspetto della libertà di Gesù si riconosce nel suo atteggiamento di fronte al successo. Dopo la giornata di Cafarnaò, ricca di guarigioni, la folla cerca Gesù ammirata per le sue opere. Ma Gesù lascia Cafarnaò per portare il vangelo negli altri villaggi della Galilea. Lo stesso fa dopo la moltiplicazione dei pani quando la gente, sbalordita per il miracolo, vorrebbe fare Gesù re. Qui è il successo, l'applauso, il desiderio degli altri che non riesce a fare presa su Gesù. Gesù è libero. Libero di accettare l'invito a cena da Levi anche se questo suscita la mormorazione di farisei e scribi; libero di fare del bene in giorno di sabato anche se questo gli procura critiche e ostilità.

Nel contesto della passione Gesù incontra il tradimento, l'abbandono degli amici, la falsità delle accuse, la perversità di un giudizio determinato dall'opportunismo. E pur provando paura e angoscia, va incontro alla passione senza fuggire e senza rinnegare la sua missione. Al male non reagisce col risentimento ma con il perdono. Il risentimento rivela un animo ferito che dalle sue

ferite fa uscire amarezza. Il perdono scaturisce da un cuore grande e buono, che le ferite non riescono a rendere cattivo. Il risentimento manifesta la presa che il comportamento degli altri ha su di noi; il perdono dice la libertà che noi abbiamo nei confronti del male degli altri.

Se poi ci chiediamo quale sia la sorgente di questa affascinante libertà, anche qui il vangelo è chiarissimo: è il rapporto costante col Padre nella preghiera e nell'obbedienza che fa di Gesù un uomo libero. Dopo la giornata di Cafarnaò Gesù si alza il mattino presto, quando è ancora buio e prega in un luogo deserto. Da questa preghiera gli viene la forza di continuare la sua missione senza badare al successo. Quando la folla vuole fare Gesù re egli fugge sulla montagna e prega. Nell'orto del Getsemani, nel contesto di una preghiera lunga e sofferta, Gesù assume la decisione piena di obbedienza al Padre che significa libertà nei confronti degli uomini. Gesù vive nel mondo libero dal mondo perché la sua esistenza è fissata nel riferimento al Padre; questo riferimento gli dà sicurezza, gli trasmette coraggio. Ebbene, la libertà è la condizione previa della missione di Gesù. Se Gesù fosse schiavo del successo, se spaventato dalle minacce si piegasse a blandire il mondo, se col loro applauso gli uomini potessero piegarlo a fare e dire quello che essi vogliono, come potrebbe Gesù essere credibile quando annuncia la liberazione? Potrebbe al massimo esprimerla come un desiderio e una promessa lontana di Dio. Ma il vangelo di Dio non è profezia di un futuro lontano e incerto: è forza che penetra nel presente della storia e lo cambia" Gesù mostra nella sua vita questo cambiamento, e in questo modo lo manifesta credibile anche per noi.

Avete capito bene dove voglio arrivare. Dice Isaia di noi: "Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio sarete detti." Siamo mandati, come Gesù, ad annunciare il vangelo della libertà a tutti gli uomini; non ad annunciarlo come un dono lontano che possiamo solo desiderare e attendere, ma come una liberazione attuale da accogliere e da vivere. Possiamo farlo solo se siamo noi stessi uomini liberi.

Liberi anzitutto da noi e dai nostri programmi. Questo non significa che dobbiamo fare tutto quello che la gente ci chiede: ci mancherebbe! E nemmeno che dobbiamo avere dei ritmi di vita disumani: il riposo è necessario, è una forma di umiltà, di accettazione della nostra debolezza così come è, senza presunzione. Ma non possiamo pretendere che gli altri si adattino sempre ai nostri programmi e non possiamo irrigidire le nostre decisioni. Siamo preti per gli altri e le necessità degli altri (quelle vere, s'intende!) regolano il nostro servizio. L'irritazione che a volte emerge in noi per i programmi che saltano è del tutto comprensibile; è del tutto umana – e la conosco bene. Ma è spia di una libertà immatura. Pietro, in un testo famoso, ci esorta a non spadroneggiare sulle persone a noi affidate ma a farci modelli del gregge. E san Paolo scrive ai Corinti il suo desiderio di essere collaboratore della loro gioia, senza nessuna volontà di far da padrone. Chi ha bisogno di

comandare cerca nella sottomissione degli altri la certezza del suo valore, ma ottiene solo la controprova della sua debolezza.

Liberi anche dal successo, dalla carriera, dai riconoscimenti. Anche qui parlo con umiltà, consapevole come sono di tante mie inconsistenze. Ma dobbiamo pure dircelo che non siamo diventati preti per fare carriera e che il servizio da preti non ha niente a che fare con la carriera. Che il vescovo non può fare nomine secondo criteri di carriera (per premiare o castigare) e che il presbiterio non può valutare le nomine secondo un criterio di carriera (tipo: “cos’hai fatto di male perché ti chiedessero questo?”). Quando ragioniamo così neghiamo la libertà cristiana e ritorniamo sotto le potenze del mondo tra le quali il successo, il prestigio è una delle più poderose. Se facciamo entrare i criteri mondani nella valutazione del ministero sacerdotale rendiamo inefficace la nostra testimonianza al vangelo. Che vangelo liberante può essere quello che non riesce a liberare chi lo predica dal fascino del successo e che lascia schiavi dell’applauso, dell’apparenza, della figura, dei riconoscimenti... Che speranza può dare un vangelo così ai poveri, agli afflitti, agli oppressi? Con un vangelo unito alla carriera si sentirebbero a loro agio i ricchi, i potenti, i grandi della terra – appunto, quelli che non hanno bisogno del vangelo (in realtà ne hanno bisogno anche loro ma non per il fatto che sono grandi; piuttosto perché la grandezza mondiale non elimina in loro la povertà, la fragilità, la debolezza. In questa prospettiva anch’essi sono destinatari del vangelo come tutti).

Infine, liberi di fronte al disagio, alla sofferenza, ai giudizi falsi, alla morte stessa – come Gesù. Che non significa non sentire il dolore, la paura e l’angoscia. Gesù ha provato questi sentimenti e non ci ha dispensato dal provarli noi stessi. Anzi, quando ci siamo messi alla sequela di Gesù, Gesù ci ha avvertiti: “il figlio dell’uomo non ha dove posare il capo... chi non rinuncia a tutti i suoi averi non può essere mio discepolo... potete bere il calice che io bevo?... chi perde la sua vita per me e per il vangelo la troverà...” La vita in questo mondo non corrisponderà mai del tutto a quello che noi vorremmo; la Chiesa nel tempo non sarà mai quello che noi sogniamo con la fantasia: accettare la durezza delle cose, delle istituzioni, delle persone è indispensabile per agire positivamente in questo mondo. Siamo una chiesa strana. Alcuni l’abbandonano perché dicono: è una chiesa che non riconosciamo più, non corrisponde a quello che conoscevamo e che siamo stati abituati ad amare. E altri criticano la chiesa per il motivo opposto: perché questa chiesa non sa rispondere realmente alle esigenze dei tempi e sta diventando una setta chiusa nelle sue sicurezze dogmatiche. Gli uni e gli altri vorrebbero la chiesa secondo i loro desideri e siccome la chiesa non è così, si disamorano. Ma davvero la chiesa dev’essere secondo i nostri desideri? Non c’è anche qui una libertà da conquistare? Una libertà che ci faccia dire di sì alla chiesa così come Gesù la costruisce oggi, con la nostra preghiera, la nostra obbedienza, i nostri sacrifici – anche i nostri

peccati pianti sinceramente. Solo chi sta dentro con tutto se stesso, senza riserve e senza condizioni, diventa materiale vivo di costruzione del futuro; la chiesa crescerà solo così, dal nostro amore.

Insomma, solo se siamo davvero liberi possiamo annunciare in modo credibile la libertà agli altri. E non si può annunciare il vangelo se non come il dono di un'autentica libertà. Dobbiamo essere un presbiterio di preti liberi di quella libertà di cui Cristo ci ha liberato; una libertà che non diventa pretesto per vivere secondo il nostro capriccio ma che ci permette di diventare gioiosamente servi gli uni degli altri. La nostra libertà deve poi andare insieme a un amore sincero verso tutti. Intendo dire che ci deve interessare la vita di tutti e la loro gioia; che siamo preti proprio per servire la gioia dell'uomo; che il ministero è dono gratuito e gioioso. Qui posso solo esortare me e voi a uno sguardo sincero su noi stessi; a chiederci che cosa ci spinge a fare i preti; a illuminare i veri sentimenti che abbiamo verso i parrocchiani e verso gli altri preti. Né ci dobbiamo stupire quando ci accorgiamo che i sentimenti sono a volte di indifferenza, a volta di invidia o gelosia, a volta di irritazione e di aggressività. Non siamo "al di sopra di ogni difetto"; siamo invece impastati di terra ordinaria. Possiamo però cercare di purificare i nostri sentimenti. E questo è possibilissimo. Anzi, direi, è proprio per questo che il Signore è venuto e ci ha amato e servito. A me e a ciascuno di voi Gesù continua a rivolgere l'interrogativo sorprendente che ha rivolto al paralitico di Betzàt: "Vuoi guarire? Vuoi davvero guarire?" Potremo percorrere un cammino di purificazione e di miglioramento se solo non siamo così stolti da giustificare i nostri difetti, da pretendere una ragione che non abbiamo, da sentirci arrivati prima ancora di essere partiti. Solo allora potremo dire: "Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato."